

IL METRO DEI LESBI. APPUNTI SULL'EVOLUZIONE DELLA CIVILTÀ SECONDO VICO

*Conciossiaché, ed i Giudei chieggono
segno, ed i Greci cerchino sapienza.*

(Corinti, I, 22)

Il campo di indagine di questo lavoro è le origini della civiltà nella *Scienza Nuova*. Di questo ampio problema intendiamo affrontare, però, solo alcuni limitati aspetti, con la speranza che possano offrire spunti per una riflessione antropologica sull'opera vichiana.

Il metodo adottato punta ad una ricostruzione del pensiero vichiano attraverso l'opera stessa presa in esame. Lo scopo è di determinare tempi, luoghi e modi del processo di civilizzazione dell'umanità.

Ci limitiamo a cogliere alcuni spunti che emergono da tre casi determinati, da noi scelti, senza pretendere di dare una risposta definitiva ai problemi sollevati.

L'idea di fondo che ci guida, è che, per Vico, la possibilità dell'instaurazione della scienza storica si legghi alla necessità di una ridefinizione del problema uomo.

L'intento dichiarato della *Scienza Nuova* è di fornire una ricostruzione del processo storico attraverso tutte le sue fasi e di delineare le leggi generali che regolano il suo svolgimento. Processo storico che è stato, deve e dovrà essere coerente ai disegni divini, che, in tutte le situazioni storiche determinate, operano per impedire l'autodistruzione del genere umano.

Altresì dichiarata è la volontà di non lasciare avvolta nelle nebbie dell'incertezza le prime fasi della storia dell'umanità. Questa necessità di cominciare l'indagine dalle origini prime è di carattere metodologico, ed implica l'analisi del difficile problema del passaggio da uno stato di sopravvivenza elementare dei primi uomini ad una più evoluta vita organizzata. Si tratta, in parole povere, di liberare il problema delle *origini* dal terreno infido delle ipotesi più o meno fantasiose, per inserirlo a pieno titolo, nell'ambito dell'indagine scientifica.

Il proposito era ambizioso ed arduo, in un periodo della vita culturale europea in cui le questioni legate all'origine dell'umanità, ed ancor più della civiltà, finivano, inesorabilmente per portare sul terreno minato dell'esegesi e della cronologia biblica. Inoltre l'asprezza delle battaglie culturali rendeva questo compito ancora più difficile poiché, in quel deli-

cato momento attraversato dall'Europa¹ ciò implicava, spesso, il prevalere di interessi politico-religiosi sul progredire delle conoscenze. Infine, a complicare maggiormente le cose, si aggiungeva la difficoltà di trovare strumenti di indagine appropriati, per sistematizzare le nuove conoscenze erudite con l'eredità del mondo classico di tradizione umanista.

Pericoli e difficoltà cui Vico non intende sottrarsi. Egli, anzi, si lancia orgogliosamente nella mischia, e, alla fine di una tormentata ricerca, rivendica il merito di aver gettato le basi della scienza storica, permettendo alle « scienze umane » di uscire dal vicolo cieco in cui le avevano cacciate pirronismo e mera erudizione.

Per Vico, la scienza storica non è piú esclusivamente maestra di vita o la semplice cronaca di avvenimenti; né tantomeno una storia che ruota intorno a singoli individui dalla personalità eccezionale. Nel pensiero vichiano la storia si dilata nel tentativo di abbracciare l'intera gamma dei comportamenti umani ed è nello stesso tempo capace di avere una sua logica interna, di cui, realisticamente, non si può sostenere l'esclusiva dipendenza dalla volontà degli uomini.

La storia, nel *Diritto universale*², viene lapidariamente definita la testimone del tempo³ che, con i capovolgimenti attuati dalla rivoluzione scientifica, era diventato un fattore oggettivamente determinato; una variabile indipendente, fondamentale in tanta parte della sperimentazione. Ma il tempo della storia non è quello dell'esperimento di laboratorio. Era la cronologia biblica ad assegnare alla storia i limiti estremi entro cui dover collocare gli avvenimenti umani.

Vico attua, a nostro avviso, un cambio di prospettiva: non affronta piú esclusivamente, il problema cronologico, adotta la piú ampia delle cronologie possibili, e focalizza la sua attenzione sul significato stesso del tempo per la storia. La sua battaglia si sposta così sul piano della logica interna al significato del tempo per l'uomo, che non ha la connotazione di mero riferimento esterno e condizionante, bensí quello di variabile dipendente dalla soggettività umana e dalla sua civiltà. La soggettività del tempo umano ed i problemi di cronologia sono particolarmente significativi nell'indagine sulle *origini*.

Su queste basi alcuni quesiti lasciati insoluti dalla storiografia classica vengono affrontati da Vico con lo spirito di chi ha coscienza di dover penetrare nella mentalità antica se si vogliono trovare risposte soddisfacenti ai nuovi problemi della critica storica.

La tradizione antica aveva ammesso la propria incapacità a risalire, con assoluta certezza, alle fonti della storia, e Vico intende indagare proprio quel tempo oscuro.

Gli unici elementi della tradizione che possono essere salvati sono

¹ P. HAZARD, *La crisi della coscienza europea*, Torino, 1983.

² Così nel testo come generalmente indicati nel loro complesso le opere vichiane: *Sinopsi del diritto universale*; *De universi iuris uno principio et fine uno*; *De constantia iurisprudentis*, ediz. Cristofolini, Firenze, 1974.

³ G. Vico, *De constantia iurisprudentis*, parte seconda, cap. I, in Id., *Opere giuridiche*, a cura di P. Cristofolini, Firenze, 1974.

il riconoscimento stesso dell'esistenza di un periodo oscuro e l'idea, profondamente radicata nell'antichità, del succedersi di varie epoche, ognuna con i suoi tratti peculiari⁴.

L'utilizzazione, da parte di Vico, del concetto di tempo oscuro e del modello di tripartizione della storia, non significa un'adesione acritica alle convinzioni degli storici antichi ed alle loro cronologie.

Le fonti antiche, infatti, non erano affidabili, né per i contenuti, né per le cronologie. Punto fermo della critica vichiana è che prima dei grandi storici greci e romani, non c'era certezza di informazioni, e che comunque, anche costoro non davano garanzie per le prime fasi della storia dei rispettivi popoli, viziati, com'erano, da quella che Vico definisce la *boria dei dotti* che spesso va di pari passo con quella delle *nazioni*⁵.

Vico giunge nella critica della cronologia degli antichi all'individuazione di quattro errori, ed alla spiegazione della loro, per così dire, necessità storica.

Gli albori dell'umanità, che videro gli inizi delle *cose umane*, dovettero, per forza, essere ricchi di vicende di cui, però, si conservarono solo degli sparuti indizi. Questa carenza di informazioni ci è stata tramandata come mancanza totale di avvenimenti. Questo è il *tempo oscuro*. Il periodo successivo vide il proliferare dei racconti tradizionali (miti) e fu considerato, pertanto, pieno di fatti. Questo è il *tempo degli eroi*. È utile ricordare che, per Vico, i miti sono vere e proprie testimonianze storiche⁶, anche se particolari, e rilevanti in quanto memoria sia del periodo eroico sia di quello precedente.

I primi due errori, cioè lo svuotamento di intere epoche dei loro avvenimenti ed il loro spostamento in età successive si produssero a causa di quella che è una delle caratteristiche del tempo umano: la sua soggettività.

Per Vico, è il tempo agricolo a scandire il ritmo delle prime società organizzate, in cui gli anni venivano contati con il succedersi dei raccolti, mentre ciò non era possibile per le epoche precedenti all'invenzione dell'agricoltura.

Il non aver capito l'oggettiva impossibilità, in cui si trovava l'uomo primitivo, di scadenare il corso del tempo, ha impedito agli antichi (ma anche a tanti moderni) di analizzare la storia umana sin dalle origini prime. Origini, che per Vico, sono necessariamente rozze, ed è questa consapevolezza il primo risultato ottenuto dall'aver inserito il tempo nella vita degli uomini, fattore considerevole di storia. Esso con le sue regole ne condiziona il corso; si tratta di regole, però, non esterne all'uomo ed ai suoi prodotti sociali. Quello di Vico è un tempo ricco di elementi psicologici e collettivi, che si concretizza nei risultati culturali (religione - costumi - lingua...) e sociali (istituzioni - leggi - tecnologie...). Invece un'umanità

⁴ G. VICO, *La scienza nuova seconda*, 2 voll., a cura di F. Nicolini, Bari, 1942. Da questa edizione nicoliniana sono tratte tutte le citazioni e vengono indicate con il numero del capoverso. Capovv. 40, 52.

⁵ Capov. 59.

⁶ Capov. 814.

rozza, lenta nei suoi progressi (non privi di inversione di tendenza) incapace delle sottigliezze intellettuali delle età piú evolute, fu considerata nata già adulta, saggia e civile.

Nell'affrontare il periodo oscuro, l'elemento temporale, per aver un senso, va, dunque, dilatato o contratto (in modo uguale e contrario a come avevano fatto nell'antichità) permettendoci, così, di mettere ordine in un patrimonio di dati, che altrimenti, rimarrebbe un *rottame*⁷ del passato; frantumi di un naufragio, di cui il caso potrebbe restituirci nient'altro che singoli pezzi privi di valore.

La dilatazione e la contrazione del tempo, che erano stati inconsapevolmente la causa della seconda coppia di errori nelle mani degli antichi, divengono ora, in quelle di Vico, strumenti ermeneutici.

Il passaggio dalla *bestialità* all'*umanità* fu, ad esempio, sintetizzato, nella Grecia arcaica, in un unico personaggio: Orfeo, che ne fu considerato l'artefice esclusivo, e lo stesso Orfeo, fu collocato una sola generazione prima della guerra di Troia. Agli occhi di Vico si tratta, semplicemente, di una *mostruosità cronologica*⁸. È, infatti, impossibile che, in un così breve lasso di tempo, un popolo esca dalla *bestialità* e raggiunga un grado di civiltà (sia pur « barbarica ») quale testimoniano i poemi omerici. Per i Greci, così come per qualsiasi altro popolo, gradi diversi di civiltà segnalano grandi distanze cronologiche. Nel caso dell'indagine sul mito di Orfeo, ci siamo trovati dinanzi ad una contrazione dei processi storici e degli avvenimenti, che vengono collocati nella loro giusta posizione dalla dilatazione temporale effettuata da Vico.

La colonizzazione greca dell'Italia necessita, invece, del procedimento opposto. La cronologia tradizionale collocava l'arrivo dei Greci in Italia quattrocento anni dopo la guerra di Troia; per Vico essa è avvenuta solo cent'anni dopo le imprese degli eroi omerici. Infatti, « ... la magnificenza e delicatezza di Siragosa a' tempi delle guerre cartaginesi non avevano che invidiare a quelle d'Atene medesima; ... »⁹.

Da questi due esempi si possono ricavare due importanti conseguenze: la prima, è che gradi diversi di civiltà, per lo stesso popolo, certificano distanza o vicinanza cronologica degli avvenimenti; la seconda, è che penetrando nelle motivazioni soggettive che producono distorsioni cronologiche, è possibile operare per una loro correzione.

Si è visto nei due casi presi in esame come sia possibile correggere gli *anacronismi* e, al tempo stesso, mantenere in piedi la distinzione in epoche volute dagli antichi. Resta, sia pur brevemente, da affrontare il problema della cronologia biblica.

Gli Ebrei non vanno sottoposti ad indagine critica perché la Bibbia è, per loro, libro di storia, vero e corretto anche nella cronologia. Vico, convinto com'è di questa verità, usa, allora, la cronologia biblica come variabile indipendente, su cui misurare quella dei Gentili. Ciò implica la separazione della storia ebraica da quella dei Gentili, e la sua conseguente

⁷ Capov. 52.

⁸ Capov. 735.

⁹ Capov. 86.

« *messa tra parentesi* »¹⁰. Fatto, questo, che ha causato non pochi equivoci e polemiche in campo storiografico.

Riteniamo che la separazione sia indubbia, ed altrettanto indubbia la messa tra parentesi della storia ebraica. Siamo altresì convinti, però, che la storia degli ebrei e la sua cronologia siano state usate, da Vico, come qualcosa in piú di un semplice riferimento ed alimento spirituale. Esse contengono, infatti, elementi chiarificatori della cronologia degli altri popoli e delle loro dinamiche sociali.

Nell'indagine, per esempio, sul periodo oscuro della storia dei Gentili abbiamo un esplicito riferimento alla storia ebraica, che narra « ... tanto spiegatamente e per lungo tratto di piú di ottocento anni lo stato di natura sotto de' patriarchi, o sia lo stato delle famiglie... »¹¹. Per Vico la storia dei Gentili non può risolversi in quella ebraica, perché in quest'ultima agiscono interventi straordinari della Provvidenza, accanto ai quali operano, però, gli stessi meccanismi ordinari che valgono per tutti gli uomini. Per lui, gli Ebrei hanno un corso storico autonomo e particolare, unico sotto molti aspetti, ma non appartengono ad un'altra *razza* di uomini; le leggi dello sviluppo storico regolano le loro vicende in quanto uomini con una natura comune a quella dei Gentili; al di là di qualunque rapporto preferenziale stabilito con Dio¹².

È su queste basi antropologiche che si rende possibile l'utilizzo, senza commistioni, della storia sacra. Il rapporto tra i due percorsi è un tormentato capitolo degli sforzi vichiani per stabilire concordanze cronologiche e no, che, piú del testardo tentativo di salvataggio della cronologia biblica, appaiono come la testimonianza di un lavoro incessante cui vengono sottoposti i dati piú significativi intorno agli albori della civiltà: la durata dell'*erramento ferino* e dello *stato di natura*¹³.

Se il tempo è, per Vico, un fattore importante per lo studio di una civiltà, esso investe sia il punto di vista genetico sia quello soggettivo.

Le *cose umane* possono svilupparsi solo entro un processo temporale, ma il tempo non è agli occhi di Vico l'esclusivo artefice del passaggio dal piú semplice al piú complesso; infatti, gli uomini sono, in un certo qual modo, i produttori del loro tempo storico. La civiltà di un popolo è l'orologio interno cui bisogna guardare per sincronizzare le concordanze cronologiche e per comparare civiltà diverse.

La critica vichiana si inoltra, anche, nei meccanismi psicologici e sociali che erano stati la causa degli errori degli antichi. La nuova scienza vichiana attua un ribaltamento delle convinzioni del mondo classico, e utilizzando gli stessi procedimenti, approda a nuove certezze.

Se da un lato riteniamo che la civiltà è, per Vico, il frutto autonomo

¹⁰ P. Rossi, *I segni del tempo*, Milano, 1979, p. 208.

¹¹ Capov. 165.

¹² Su « esclusività » e « similarità » tra Ebrei e Romani e sull'influsso di Vico su alcuni pensatori ebraici del 19° sec., v. JOSE FAUR, *Vico and Sephardic Tradition*, in « *Judaism* », XXVII (1978), pp. 63-71.

¹³ L'assenza dell'« erramento ferino » è, forse, il motivo dell'allungamento di trecento anni effettuato da Vico dell'età dei patriarchi nella *Scienza Nuova seconda*, contro la durata di cinquecento anni fissata nel *De constantia*.

che ogni gruppo umano organizzato produce, dall'altro ciò non implica che la storia dei singoli popoli ripercorra obbligatoriamente le stesse modalità di sviluppo. La tendenza al passaggio dal più semplice al più complesso nelle *cose umane* non è collegabile ad un qualsivoglia stretto determinismo, nemmeno temporale. Tenteremo di argomentare questo convincimento, cioè lo sviluppo di cui ogni popolo è artefice, osservandolo in un caso specifico: gli Sciti¹⁴.

Nel caso degli Sciti e delle loro ramificazioni (ad esempio gli americani) speriamo di rintracciare altri elementi che ci permettano di collegare il concetto di tempo nella storia e quello della soggettività umana ad altre determinanti del processo storico, il tutto visto nel suo intrecciarsi dinamico.

« Questa tavola cronologica spone in comparsa il mondo delle nazioni antiche, il quale dal diluvio universale girasi dagli ebrei per gli caldei, sciti, fenici, egizi, greci e romani fin alla loro seconda guerra cartaginese »¹⁵.

Il diluvio e le guerre cartaginesi sono i limiti temporali dell'indagine vichiana, perché è questo periodo che più di altri ha necessità di certezze storiche. Limitare la ricerca alla storia antica ci sembra una scelta di economicità, più che di disinteresse per realtà lontane nello spazio e nel tempo dal mondo antico. Vico non poteva, né voleva, farsi carico di tutte le conseguenze e sviluppi impliciti nella sua opera.

Le considerazioni, i paragoni, presenti nella *Scienza Nuova* tra mondo antico e moderno, tra civiltà tanto diverse e lontane, non sono una presenza episodica e secondaria (a meno di non considerare tutto episodico tranne il mondo greco-romano) quanto spunti comparativi all'interno di un sistema strutturato necessariamente con un numero di variabili di riferimento limitate, ma non limitanti. Il prendere in esame, sia pur a salti, tante civiltà, o quanto meno, elementi di civiltà lontane dal cuore del mondo antico e moderno, è una necessità per un pensatore come Vico, che si sforzava di fornire un quadro d'insieme il più fedele possibile a quello che era stato l'effettivo svolgersi della storia umana. In questo sforzo, del resto, Vico non è solo. Il dilatarsi del mondo e della cultura europea poneva problemi ai quali era necessario trovare una risposta.

L'Europa medioevale non era certo stata isolata dal resto del mondo e dal proprio passato, ma, indubbiamente, molti canali di comunicazione erano rimasti chiusi alla coscienza degli stessi artefici. La scoperta del Nuovo Mondo¹⁶ aveva, inoltre, aperto orizzonti nuovi all'indagine scien-

¹⁴ Per gli aspetti collegati al mondo germanico nella storiografia e letteratura italiane, v. G. COSTA, *Le antichità germaniche nella cultura italiana da Machiavelli a Vico*, Napoli, 1977; utile una lettura « incrociata » con: P. ROSSI, *Le sterminate antichità*, Pisa, 1969, in particolare del cap. II, pp. 94-131; S. ZOLI, *Le polemiche sulla Cina nella cultura italiana storica, filosofica, letteraria italiana della prima metà del settecento*, in « Archivio storico italiano », CXXX (1972), pp. 409-467.

¹⁵ Capov. 43.

¹⁶ Per un'interpretazione « vichiana » della storia del Nuovo Mondo, v. A. CATURELLI, *Le nouveau monde dans la philosophie de l'histoire de Vico*, in « Archives de philosophie », XL (1977), pp. 203-214. Cfr. anche J. VILLAVERDE, *America en*

tifica, che erano stati, spesso, sino ad allora, relegati all'ambito dell'immaginario. In questa prospettiva va a collocarsi l'interesse di Vico per l'*esotico*, il *primitivo*, valutato nella sua portata storica.

La presenza degli Sciti nella *Scienza Nuova* acquista, in tal senso, un significato più complesso, e pensiamo che vada spiegata tenendo conto delle sue implicazioni, anche perché, in fondo, l'unico personaggio storico che troviamo nella colonna dedicata agli Sciti nella *Tavola cronologica* è *Idantura re di Scizia*. Certo, la sua presenza è importante perché « ...E questo è re di quelli sciti i quali vinsero gli egizi in contesa d'antichità, ch'a tali tempi si bassi non sapevano nemmeno scrivere per geroglifici! Talché Idantura dovet'esser un degli re chinesi... »¹⁷. Il passo può apparire oscuro, ma ricorrendo al *Diritto universale*, ricostruendo, cioè, il pensiero vichiano dall'interno, abbiamo i primi segni di una schiarita.

« La Scizia generò genti fortissime in Occidente, in Oriente invece, genti miti e pazientissime... i Traci, i Germani, i Parti; poi, nell'aspra Europa, i Vandali, gli Unni, i Goti, gli Eruli, i Longobardi, i Turchi e altre nazioni barbare; nella molle Asia i Seri... »¹⁸.

E, infine, dalla Scizia discendono anche i progenitori dei giapponesi e degli americani¹⁹.

Dal raffronto di questi due passi emergono tre significativi elementi: il primo, l'enorme quantità di popoli che sono raggruppati sotto la generale origine scitica; il secondo, la presenza del fattore geografico, che differenzia i diversi « temperamenti » dei popoli scitici d'Occidente da quelli di Oriente; il terzo, e più importante, il rifiuto di qualunque *sterminata antichità* e di qualsivoglia *sapienza riposta* per popoli che in tempi « si bassi » non sapevano usare nemmeno la scrittura geroglifica.

Ciò è sufficiente a dare ben altro peso alla presenza degli Sciti nella *Tavola*: tutti i popoli raggruppati da questa comune discendenza sono, infatti, di « giovane » civiltà e perciò incapaci di riflessione filosofica. Ci sembra di poter sostenere che la presenza degli Sciti nella *Tavola* garantisce l'inserimento di civiltà non direttamente incluse, cinesi, americani ecc., all'interno di una lettura organica della *Scienza Nuova*.

In Vico, indagine scientifica non significa in molti casi analisi sistematica, non per questo, però, si può affermare, ad esempio, rispetto alla letteratura di viaggio, che si limiti a prendere spunti atti a sostenere gli argomenti della *Scienza Nuova*, pronto a sacrificarli non appena non fossero più tali.

Questa tesi viene sostenuta dal Kubler e da lui articolata in un caso specifico. Useremo lo stesso esempio per verificare la possibilità di un diverso giudizio e di una ridefinizione di alcuni problemi ad esso collegati.

Il caso in questione è posto dal famoso capoverso 1095 « *Finalmente*

el pensamiento de Vico, in « *Philosophia* », II-III (1945), pp. 111-115, che non sono riuscito a reperire.

¹⁷ Capov. 99.

¹⁸ *De constantia...*, cit., p. 500.

¹⁹ *Ibid.*, pp. 500-502.

²⁰ G. KUBLER, *Vico e l'America precolombiana*, in « *Bollettino del Centro di Studi Vichiani* », VII (1977), pp. 58-66.

valicando l'oceano...», confrontato con il soppresso capovero 1401 della *Scienza Nuova* del '30: «... e los patacones verranno...». Perché Vico sopprime la seconda parte del capovero 1095?

Se prestiamo attenzione ad altri due luoghi vichiani, dove si parla dell'origine degli americani, forse la questione potrà essere risolta, sperando che «... il lettore il riscontri con questi nostri principi, ch'auguriamo ch'esso gli troverà con tal riscontro, felicemente avverati»²¹...

Nella *Scienza nuova prima* Vico afferma: «... dal Settentrione di Europa vi fossero portati per tempesta uomini con donne, e verosimilmente dalla Groellanda, come pur dicono»²². Nel *Diritto universale* aveva affermato che: «... giunsero fino in america con un viaggio per terra attraversando la Groenlandia»²³. In entrambi i casi il luogo di partenza degli americani è il Nord Europa, ma con una significativa differenza; nel *Diritto universale* la migrazione avviene con un viaggio per terra, mentre nella *Scienza nuova prima* il viaggio avviene per tempesta. È chiaro che il ricorso alla burrasca quale elemento scatenante dell'avvenimento, indica che già nel '30 Vico avvertiva quella che era la vera questione. Attribuire lo spostamento dal Vecchio al Nuovo Mondo per via di mare avrebbe necessariamente implicato uno stadio di civiltà impensabile per i progenitori dei moderni americani²⁴.

Nella versione definitiva del '44 Vico preferisce eliminare entrambe le ipotesi, mantenendo fermo, però, ciò che è indispensabile per la presenza degli americani nella storia universale: «Finalmente...» anche i popoli d'America²⁵ possono essere studiati con gli strumenti approntati dalla nuova scienza vichiana, ed a ciò si aggiunge la constatazione che la conquista del Nuovo Mondo da parte degli europei implica un'alterazione del *naturale corso* del processo storico.

Gli americani non hanno, dunque, soltanto una loro storia autonoma sino alla conquista, bensì una civiltà il cui sviluppo e maturità può essere saggiato con gli indicatori stabiliti nella *Scienza Nuova*: la religione, la scrittura, la struttura sociale ecc.²⁶. Accogliendo le conclusioni del Landucci²⁷ si può dire che, per Vico, gli americani non vivono né in un Eden tante volte sognato, né in una condizione pre-sociale. Il loro svi-

²¹ Capov. 1401.

²² Capov. 211.

²³ *De constantia...*, cit., p. 502 e anche il capov. 20 della *Scienza Nuova seconda* per il periodo dell'«erramento ferino» tiene fermo lo spostamento per via terrestre.

²⁴ La conoscenza delle tecniche nautiche è, infatti, inconciliabile con l'affermazione vichiana che la scoperta del Nuovo Mondo è avvenuta quando le navi a vela hanno sostituito quelle a remi e vele; e con l'assunto generale che «... la navale e la nautica sono gli ultimi ritrovati de' popoli...», capov. 79.

²⁵ L'America e gli americani sono presenti in vario modo in 27 passi della *Scienza Nuova seconda*: nel libro primo sono presenti 5 passi; 19 nel secondo; uno rispettivamente nei libri terzo, quarto e quinto. I 27 passi sono ai seguenti capovv.: 89, 170, 334, 337, 338, 369, 375, 435, 437, 449, 470, 480, 486, 488, 517, 538, 542, 546, 547, 562, 582, 658, 671, 708, 841, 1033, 1095. Dei ventisette passi, circa la metà contemporaneamente contengono testimonianze sui «germani antichi».

²⁶ Sull'appartenenza degli americani al genere umano v. L. HANKE, *Aristotle and the American Indians*, London, 1957.

²⁷ S. LANDUCCI, *I filosofi ed i selvaggi*, Bari, 1972, in particolare il cap. IV.

luppo si può fissare, all'interno del modello vichiano, in una fase di passaggio e transizione dalla società eroica a quella umana. La loro civiltà è a livelli molto più bassi di quella di tante nazioni europee, ma è da tener presente che parliamo di popoli cronologicamente più giovani; essi si trovano: « ... in uno stadio culturale corrispondente a quello dei Pelagi o dei Germani antichi, non già perché nel loro caso si fosse prodotto un arresto di sviluppo, bensì perché essi erano partiti in ritardo, rispetto alle altre nazioni »²⁸. Ritardo che sarebbe rimasto inspiegabile se Vico avesse sostenuto lo spostamento volontario via mare²⁹.

Mentre la civiltà degli americani ci rimanda a stadi culturali superati da tempo dalle nazioni del Vecchio Mondo, la presenza dei *los patacones*, con le loro stature gigantesche e assenza di civiltà ci riconducono, addirittura, alle fasi primigenie dell'umanità.

L'esistenza dei giganti era attestata dalle Scritture, dagli autori antichi e medievali ed aveva trovato nuove conferme in età moderna, nei racconti dei viaggiatori e nei reperti ossei ritrovati nel Vecchio e Nuovo Mondo³⁰. Già nel *Diritto universale*, oltre che nella *Scienza Nuova*, Vico si scaglia con molta veemenza contro i sostenitori dell'esistenza dei giganti in virtù dell'ipotesi di una naturale regressione della statura umana nel corso dei secoli³¹.

Questa argomentazione è insostenibile per due motivi: perché alla luce di queste teorie si dovrebbe retrodatare la presenza dei giganti di « almeno centomila anni »³², e perché essa implicava una visione di degenerazione inevitabile dell'umanità³³.

Per Vico i motivi che rendono plausibile la credenza nei giganti sono in parte « fisici » e in parte « morali »³⁴. I giganti originari, così come quelli moderni, sono un elemento *transitorio*, dovuto a circostanze eccezionali sia naturali che morali. L'uomo divenne gigantesco perché decadde al livello di vita bestiale. I giganti dell'età moderna sono una testimonianza vivente di questa decadenza che non è un fenomeno *naturale*, in quanto è l'essere rimasti fermi allo stato originario ciò che fa sí, ad esempio, che *los patacones* siano ancora tali.

Vediamo, allora, come Vico giustifica l'esistenza dei giganti antichi e moderni. La spiegazione è, in ultima analisi, di carattere scientifico: il dilatarsi dei muscoli con l'esercizio, il conseguente miglioramento della ca-

²⁸ *Ibid.*, p. 321.

²⁹ Sulla prospettiva filosofica vichiana sull'America, v. L. NAVA ALEGRIA, *Vico y America en la Ciencia nueva*, in « Latino America », III (1970), pp. 87-116.

³⁰ BERNAL DIAZ DEL CASTILLO, *La conquista del Messico, 1517-1521*, Milano, 1968. « ... Nei tempi antichi c'erano in quelle terre uomini e donne molto alti di statura... ...ci fecero vedere un femore, che era alto come un uomo di normale statura... ... Cortes disse subito che quel femore bisognava mandarlo in Castiglia... », p. 149.

³¹ *De constantia...*, cit., p. 428.

³² *Ibid.*

³³ Nell'antichità una visione lineare e regressiva dell'umanità è spiegatamente presente nell'esiodica *Opere e giorni*.

³⁴ Capov. 170.

pacità di assorbimento dei *sali niri* della terra³⁵, l'assenza di igiene e la mancanza di una dura educazione, con la sua capacità inibitoria della crescita corporea³⁶. Ricordiamo ancora un'altra specificità: la difficile condizione ambientale in cui viveva l'uomo postdiluviano, incapace, data la mancanza di civiltà, di sopravvivere se non grazie alle sue doti fisiche. La loro scomparsa nel passato, ma anche nel mondo moderno, si rende possibile solo attraverso un processo di incivilimento; un processo, in definitiva, di riconquista della propria natura individuale e collettiva, persa a causa del peccato di Adamo e degli uomini che meritavano il diluvio³⁷. Quest'opera di riconquista è analizzata da Vico allo scopo di stabilire tempi, luoghi e modi del passaggio dall'uomo-bestia all'uomo-umano.

Nello studio delle forze che permisero ai giganti di mettersi in marcia verso una vita umana, i criteri da adottare non dovranno essere quelli che si usano per una società già strutturata, come « ... La fantasia dei fanciulli non può essere misurata su quella degli uomini fatti. In questi ultimi, essa viene rinsaldata e completata dalla ragione, mentre nei fanciulli che stimano le cose unicamente in base alla sensibilità, prevale in sommo grado »³⁸.

Per il passaggio dalla *bestialità* all'*umanità*, ci sembra di cogliere un conflitto tra la sua ragione generale d'essere e la dinamica della sua attuazione.

Nel *Diritto universale* Vico aveva sostenuto che la scomparsa dei giganti era avvenuta prima in Oriente e poi in Occidente; con essi « ... i Caldei ebbero a che fare e da essi... ..furono ammoniti all'umanità ed ebbero inoltre agio di osservare nelle pianure sterminate il sorgere e il tramontare degli astri. E dai movimenti degli astri si finsero il cielo come un dio... .. I Giapeti, invece, che erano sparsi qua e là, lontani dai Semiti e dai Camiti, e che non annoveravano tra di loro nessuno che fosse versato a coltivare l'umanità, si ridussero a uno stupore brutto. Dovettero essere riscossi dal fulmine per credere che il cielo fosse dio e vedessero in Giove la sua volontà »³⁹.

Nella *Scienza Nuova*, pur mantenendo fermo il giudizio sul Medio Oriente, culla di civiltà, la distinzione « razziale » viene abbandonata; e così i processi unificati. Ciò però non significa l'abbandono, *in toto*, delle posizioni del *Diritto universale*. A nostro avviso, si assiste ad uno spostamento all'interno di tutti i gruppi umani di quei tratti che, nel *Diritto universale*, erano stati indicati come elementi di distinzione dei discen-

³⁵ Cfr. R. G. FRANK JR., *Harvey e i fisiologi di Oxford*, Bologna, 1983, in particolare il cap. IX.

³⁶ « ... il timore del maestro avvilisca lo spirito del fanciullo e come soffochi in esso qualunque stimolo vigoroso alla crescita; ... ». *De constantia...*, p. 438.

³⁷ Sul mito del diluvio, M. BLIGNY, *Il mito del diluvio universale nella coscienza europea del seicento*, in « Rivista storica italiana », LXXXV (1973), pp. 47-63.

³⁸ *De constantia...*, p. 458; anche in questo caso la spiegazione è scientifica: « ... E questo perché essendo nei fanciulli più tenere le fibre cerebrali, gli oggetti vi imprimono immagini più grandi e più vivide », con parole quasi identiche si era espresso Malebranche nella sua *Recherche* (c. VIII, par. 2).

³⁹ *De constantia...*, p. 434.

denti di Cam e Sem da quelli di Jafet. Infatti, una lettura complessiva dei passi della *Scienza Nuova* sulle *origini*, mostra una ricchezza di elementi di varia natura che rende credibile l'affermare che queste ricostruzioni sono una semplificazione di dinamiche storiche considerate reali da Vico⁴⁰.

In questa semplificazione l'umanità originaria era vista come composta da individui isolati, privi di alcuna riflessione e incapaci di scelte consapevoli, ma paradossalmente, per *alcuni* di loro furono queste deficienze a permettere l'uscita dalla *bestialità*.

Il desiderio di neutralizzare lo spavento provocato da un fenomeno naturale quale il fulmine, permise l'invenzione di un mondo *comprensibile* pieno di potenze animate, agenti nelle e sulle cose. Questa duplicazione della realtà umana produsse una conoscenza legata all'*esperienza*, che di conseguenza risultò essere *sensibile e fantastica*. Come si è già accennato solo alcuni *bestioni* furono scossi e destati dal terribile spavento provocato in loro dal fulmine e ciò ha un senso ben preciso nella ricostruzione della dinamica sociale.

La tripartizione vichiana della storia non implica l'assoluta omogeneità di tutti i comportamenti umani in un dato periodo. Se è corretto, infatti, collocare in una medesima età gli *empi-vagabondi* ed i *pii-forti*⁴¹, per esempio, ciò non significa la loro automatica appartenenza ad uno stesso stadio di civiltà; anche perché gli *empi-vagabondi* sono ancora dei non-uomini.

Le motivazioni operanti alla base dei comportamenti umani, anche se possono essere considerate uguali, danno luogo, però, a realtà diverse, cosicché solo alcuni individui superarono il mero egoismo individuale.

Vico non è estraneo, a nostro avviso, ad un dibattuto aspetto della cultura del tempo: la malleabilità dell'uomo.

C'era stato chi, come Locke, aveva attribuito i nove decimi del risultato finale di ciò che è un uomo all'educazione, mentre Hobbes riteneva l'uomo governabile, ma non riformabile, data la sua natura essenzialmente corrotta⁴². In Vico il problema tende ad unificare l'aspetto socio-storico con quello del rapporto mente-corpo. « Il corpo e le cose che al corpo appartengono, come i sensi che sono cose finite, dividono l'uomo da ogni altro uomo e perciò circa le cose sensibili, tanti sono gli uomini, quante le opinioni »⁴³. Questa divisione tra gli individui ci sembra particolarmente

⁴⁰ Diversità vista da alcuni critici esclusivamente in senso psicologico: B. CROCE: « Alla domanda donde nasca la società risponde richiamando il senso umano, la coscienza, il bisogno che ha l'uomo di salvarsi dal nemico interno che gli rode il petto. L'origine è certamente nel timore, ma nel timore di se stesso, non della violenza altrui... », in *La filosofia di G. B. Vico*, Bari, 1980, p. 81. S. LANDUCCI: « ... il passaggio che ora ci interessa (dallo stato ferino a quello delle famiglie n.d.r.) è determinato... da conflitti che avvengono nel singolo, o in alcuni singoli-conflitti, precisamente, di tipo psicologico, ma di una psicologia "profonda" per così dire », cit., p. 300.

⁴¹ Capov. 18.

⁴² J. A. PASSAMORE, *The Malleability of the Men in Eighteenth Century Thought*, in AA.VV., *Aspects of the Eighteenth Century*, Baltimore (Maryland), 1967, pp. 21-46.

⁴³ *De uno*, cit., p. 40.

significativa per il periodo iniziale della storia umana (privo com'è della forza coercitrice della legge), in cui la base della convivenza non può che stabilirsi in quanto *ordine naturale* che è per « ... spezie, per sesso per età, per virtù... »⁴⁴. *Ordine naturale* che non scompare all'apparire di quello *civile* ma resta a sostrato dell'agire umano e che già agli albori dell'umanità aveva fatto sì che solo *alcuni* alzassero gli occhi al cielo. Ma è anche vero che per Vico, tutti gli uomini partecipano della *ragione*, unico reale elemento di distinzione dagli animali, « ... quindi l'uomo non può fallire senza ch'egli segua una qualche immagine della verità, né peccare se non è condotto da una qualche apparenza di bene »⁴⁵.

Questo ci sembra un assunto metafisico dell'antropologia vichiana, che per non risultare viziato di intellettualismo deve accettare il riscontro pratico e « ... Dal momento che le azioni da compiere vengono valutate sulla base dei valori e degli elementi aggregati delle cose, che vengono chiamati circostanze... ... le azioni degli uomini non possono essere giudicate con questa rettilinea regola della mente, ma valutate invece con il duttile metro dei lesbi; una misura che non adatta a se i corpi, ma piega ai corpi se stessa »⁴⁶. Dal confronto dell'assunto metafisico con la scelta metodologica nasce una lacerazione del pensiero vichiano, che è all'origine di quella sovrapposizione di livelli di indagine e molteplicità di prospettive riscontrabili in quelli che Vico stesso definisce « aspetti » della *Scienza Nuova*⁴⁷.

In conclusione riteniamo si possa dire che un'aporia emerga anche dal nostro lavoro sul nascere e differenziarsi della civiltà. Pur avendo individuato una logica interna ed una serie di variabili accertabili (culturali, tecnico-produttive e ambientali) nella ricostruzione vichiana delle origini, è rimasto insoluto il problema della *diversità* tra gli uomini come possibile ulteriore elemento del processo di civilizzazione e quello della *diversità* nella natura stessa di ogni uomo quale necessità per la realizzazione della propria umanità. L'augurio è che il proseguito confronto con l'aspra meditazione vichiana consenta di chiarire quanto — e non è poco — di insoluto ci resta nel discorso che abbiamo avviato per intendere con Vico il nostro mondo.

ROBERTO MAZZOLA

⁴⁴ Capov. 1100, v. anche capov. 1098.

⁴⁵ *De uno*, cit., p. 52.

⁴⁶ *De ratione*, in G. VICO, *Opere*, 2 voll., a cura di R. Parenti, Napoli, 1972, vol. I, p. 142.

⁴⁷ Capovv. 385-399.